



CILE: 21 maggio 2008



IL CINEMA CILENO

Il cinema fece il suo ingresso in Cile poco dopo le proiezioni parigine dei fratelli Lumière, ma fu soltanto nel 1902 che si realizzò la prima produzione nazionale. Si trattava di *Un ejercicio general de bomberos*, un cortometraggio a carattere documentario girato da un gruppo di pionieri rimasti anonimi. Per vedere un film di finzione bisognò aspettare il 1910, quando Adolfo Urzua Rosas realizzò *Manuel Rodríguez*, biografia del noto eroe dell'Indipendenza. Eccetto alcuni altri tentativi di fiction, la produzione degli anni Dieci rimase legata al documentario e i titoli evidenziarono lo sforzo di riprendere la vita quotidiana così come gli avvenimenti grandi e piccoli che riempivano le pagine dei giornali. Non a caso furono proprio editori di periodici stampati a produrre cinegiornali e documentari, cercando di attrarre nelle sale le stesse persone interessate alla cronaca nera e agli eventi mondani. Tale stato di cose fece sì che nei primi anni fosse difficile rintracciare cineasti realmente interessati al linguaggio cinematografico: tra i pochi Salvador Giambastiani e Pedro Sienna. Il primo realizzò documentari di notevole pregio, concedendosi anche rapide incursioni nella fiction; il secondo invece gettò le basi per lo sviluppo del lungometraggio, di cui divenne negli anni Venti uno dei maestri.

Fu in questo decennio che cominciarono ad apparire personaggi femminili a forti tinte in film che offrivano al pubblico anche scene audaci di nudo, come *Agua de vertiente* (1924) di Antonio Acevedo Hernández, e non dispiacquero racconti a carattere storico e romanzesco, come *El húsar de la muerte* (1925) di Sienna, riproposizione della vita dell'indipendentista M. Rodríguez. L'epoca del muto, al di là dei risultati non sempre eccelsi, rappresentò un periodo privilegiato per il cinema cileno; basti pensare che vennero prodotti quasi ottanta film di cui quindici solo nel 1925.

La scarsa qualità di questi prodotti non impedì all'industria di espandersi e di guardare al sonoro come a una rivoluzione da seguire ad ogni costo. A questo proposito il cineasta Jorge Délano venne appositamente inviato negli Usa per apprendere le nuove tecniche del parlato e fu autore del primo film sonoro cileno, *Norte y sur* (1934).

proseguita negli anni Cinquanta. Quest'ultimo decennio fu il periodo più buio per il cinema cileno: la produzione ristagnava, le idee mancavano, si scese così da quaranta titoli ad un solo film realizzato per anno.

L'inversione di rotta arrivò grazie alle università e alle lotte



La batalla de Chile (P. Guzmán, 1999)

L'entusiasmo delle società di produzione indusse alla lavorazione di molti film concepiti per il mercato sia interno che estero, specificamente per quello statunitense, dove la comunità ispanica cominciava ad essere numerosa. L'imitazione dei modelli americani ebbe come conseguenza lo snaturamento delle tematiche nazionali che – nonostante la nascita, nel 1942, di una società di produzione a partecipazione statale che disponeva di suoi teatri di posa, la Chile Films (che avrebbe avuto un destino alterno, chiudendo nel 1949 e riprendendo l'attività nel 1967) – portò ad una lenta ma progressiva crisi, cominciata negli anni Quaranta e

politiche. Nel 1958 l'Università Cattolica creò un dipartimento cinematografico, nel 1960 l'Università di Stato fondò la sezione Cine experimental, diretta dal cineasta documentarista Sergio Bravo, e creò la cineteca universitaria, mentre nel 1962 alcuni cineasti politicamente impegnati diedero vita al Cineclub de Viña del Mar, organizzazione nata per produrre opere in 8 e 16 mm e promuovere manifestazioni dedicate al cinema latinoamericano. Soprattutto lo svolgimento di festival e rassegne fu una straordinaria occasione per i cineasti cileni di incontrare gli autori degli altri Paesi dell'America Latina e

di tessere le basi di un tipo di *nouvelle vague* in sintonia con quella che nello stesso periodo attraversava anche una buona parte del cinema europeo. Joris Ivens girò nel Cile di quegli anni due film che rientravano nel suo impegno documentario sui movimenti rivoluzionari e le lotte di liberazione nel mondo, *Á Valparaíso* (1962) e *Le trein de la victoire* (1964), ed ebbe come collaboratori S. Bravo e Miguel Littin, cineasti che poi si dedicheranno ad un cinema di forte militanza politica. Il 1967 fu particolarmente vivace e significativo: venne istituito il Consejo de Fomento de la Industria Cinematográfica e fu varata una nuova legge sul cinema. Erano gli anni furenti e fortemente politicizzati dei documentari di Álvaro Covacevic (*Morir un poco*, 1967) e di Bravo (*La marcha del carbón*, 1963, e *Las banderas del pueblo*, 1964); dei primi lungometraggi politici ambientati nella realtà socio-antropologica cilena di Littin (*El chacal de Nahueltoro*, 1969; *La tierra prometida*, 1973, portato a termine a Cuba) o di Aldo Francia, fondatore del Cineclub di Viña del Mar e influenzato dal Neorealismo italiano e da un umanesimo cattolico-marxista (*Valparaíso, mi amor*, 1970, e *Ya no basta con rezar*, 1971); dei primi film di Raúl Ruiz, che univano lo sperimentalismo alle suggestioni letterarie e all'ideologia politica (*Tres tristes tigres*, 1968; *La colonia penal*, 1971); dei film di riflessione storico-sociale di Helvio Soto (*Voto + fusil*, 1970) e di film militanti influenzati dalle tecniche del cinema diretto di Patricio Guzmán il quale, dopo essersi occupato



Miguel Littin

della condizione operaia (*La respuesta de octubre*, 1972), portò a termine a Cuba, dove si era rifugiato in seguito al golpe del 1973, *La batalla de Chile* (1974-1999), intensa e articolata indagine in tre parti sulle vicende politiche del governo socialista e del golpe militare. Molti cineasti si erano raccolti attorno all'esperienza del governo di Unidad Popular e alla figura morale e politica di S. Allende, sostenendone con fervore lo slancio di risveglio ideale (anche mediante un manifesto comune, redatto nel 1970, per la rinascita del cinema nazionale) e documentandone le attività con alcune opere (*¿Qué hacer?*, 1970, di Saul Landau, R. Ruiz e Nina Serrano; *El primer año* di Guzmán, 1971). Littin realizzò un film-intervista con Allende (*Compañero Presidente*, 1971) e divenne nel 1970 presidente della Chile Films, rilanciata in quel periodo come ente statale di cinematografia, da cui si dimise poco dopo, attratto dalle posizioni radicali del MIR (Movimiento de Izquierda Revolucionaria), che contestavano il legalitarismo della sinistra governativa.

La stagione esaltante e il rinnovamento politico-sociale furono brutalmente soffocati nel 1973 dal golpe militare. Ogni forma di finanziamento e di incoraggiamento alla produzione fu spazzato via: la caduta di Allende segnò la fine di qualsiasi progetto. La giunta militare capeggiata dal generale A. Pinochet abrogò tutte le leggi a favore del cinema e costrinse vari cineasti all'esilio, quando addirittura non ne eliminò altri negli efferati eccidi che seguirono alla presa del potere. Grazie alla solidarietà internazionale il cinema rimase tuttavia vivo, testimoniato da opere indipendenti che cercarono faticosamente di differenziarsi dall'ideologia dominante, come *Julio comienza en Julio* (1978) di Silvio Caiozzi, felice tentativo di ridare slancio e vita alla poetica cinematografica nazionale. Trascorsero però anni di estrema difficoltà, mortificati da una politica culturale che non lasciava spazio alla libera circolazione delle idee. Il regime di Pinochet non vietò infatti la produzione, ma intervenne pesantemente

su qualsiasi progetto alludesse alla situazione nella quale versava il Paese. In questo clima si continuò a produrre, ma il livello dei film fu forzatamente basso. Non mancarono le eccezioni, come alcuni documentari che videro segretamente la luce nonostante le censure.

Nel 1985 Littin, che si era rifugiato dapprima a Cuba poi in Messico, girò clandestinamente in Cile i materiali poi montati nel film terminato in esilio *Acta general de Chile*. Fu però a partire dal 1988 con la caduta del regime che i registi poterono tornare senza restrizioni dietro la macchina da presa. Caiozzi portò finalmente a termine nel 1990 *La luna en el espejo*, da un romanzo di J. Doloso, Guzmán completò la sua riflessione sugli anni della dittatura e sulle sue conseguenze con *La memoria obstinada* (1997) e *Le cas Pinochet* (2001), film questi che vennero inviati a molti festival internazionali riportando l'attenzione sul cinema cileno. Con la fine del regime tornarono in patria molti registi, pur se alcuni preferirono continuare a lavorare all'estero. Per tutti valga il caso di Ruiz, che ha tenuto fede ad una sua vocazione apolide realizzando in Europa fantastiche parabole sull'eterno mistero dell'esistenza.

Gli anni Novanta hanno segnato un incremento della produzione e una parallela espansione delle sale cinematografiche, con una crescita del numero degli schermi e un conseguente aumento del numero degli spettatori. Il fenomeno ha coinvolto principalmente le grandi città, dove sorgono multiplex e sale all'avanguardia dal punto di vista tecnologico, ma nel 25% dell'incremento si è avuto in provincia. Il 70% degli incassi è rimasto appannaggio dei film stranieri e principalmente statunitensi, sebbene risultati confortanti siano stati finalmente raggiunti anche dai prodotti nazionali.

ANGELA PRUDENZI
(*Enciclopedia del Cinema Treccani.*)

PISAGUA, IL CAMPO DEGLI ORRORI DI PINOCHET

Il nome spegne ogni sguardo nella malinconia: racconti mormorati, nessuno prova a raccogliarli nelle pagine di un libro. La paura continua. Perché Pisagua è la leggenda che suscita lo stesso sospiro della Caienna o dell'isola del diavolo, una volta, nella Francia di Zola. Auschwitz senza forni: tortura e colpo alla nuca perché le mani dei plotoni tremavano.

Quasi sempre era necessario il colpo di grazia. “Dalla luna nessuno è mai tornato...”, scriveva nel rapporto a Pinochet il generale Carlo Forestier, stratega della Sesta Divisione incaricata nel settembre '73 di “vegliare” sui prigionieri di Pisagua.

Nel rapporto si respira la compiacenza dell'aver organizzato un lager senza speranza. Ha obbedito con la dedizione prussiana di chi non si sottrae al dovere. E l'orgoglio attraversa il tempo nei verbali che oggi sfoglia il giudice. Juan Guzman, il quale lo ha arrestato e poi liberato, pretendendo una cauzione talmente ingombrante da far gridare allo scandalo i giornali della capitale impegnati a sostenere l'amnistia per i ministri del centrosinistra in prigione, (mani lunghe e tangenti) e per i militari che hanno violato i diritti umani. Mentre raccolgo gli appunti a Pisagua, l'espressione “violare i diritti umani” diventa un suono sbadatamente gentile. “Forestier è ufficiale onorato, promosso vice comandante dell'esercito per gli alti servizi resi alla patria...”. Fronte di Pisagua, appunto. “A Pisagua...” si è difeso lo stesso Forestier, primo piano in tv, sdegno di persona offesa, “...Pisagua nessuno prigioniero è stato eliminato”. Insomma, non deve essere essere giudicato, “né può essere condannato...”, insistono i giornali. Anche perché la figlia piccola di Forestier ha sposato il generale Juan Emilio Chevre. E il presidente Lagos, che ha sofferto

la prigione fra i ghiacci di Dawson prima di sedersi alla Moneda nella poltrona di Allende; Lagos ha dato l'assenso all'incoronazione di Chevre a comandante in capo dell'esercito cileno. Cosa faranno il generale e i suoi militari se la Corte Suprema condannerà Forestier? Non per un massacro a raffica o per crisi di rabbia o eccitazione di un momento. Forestier era ufficiale metodico. Pianificava ogni missione con la saggezza di un ragioniere che dedica la vita alla pignoleria.

Il colonnello Carlos Herrera era solo un tenente quando a Pisagua comandava i plotoni di esecuzione. Trent'anni dopo confessa. Il generale Forestier infiammava i soldati “con discorsi patriottici. Duravano ore. Dovevano estirpare i terroristi sepolti in prigione. Ne fucilavamo otto o nove la settimana”. Non ricorda facce e nomi. “Al mattino arrivava l'elenco. I vangatori avevano già scavato le fosse. Disponevano il plotone, ordinavano il fuoco. Gli infermieri raccoglievano i corpi dentro sacchi di plastica. Li rovesciavano nelle buche. Tornavano al comando senza parlare: ci aspettava il caffè”.

Li rovesciavano con quale nome? Un cimitero immenso risale dal Pacifico fino all'altopiano del deserto di Atacama. Sabbia e conchiglie. Croci con le braccia spezzate. Il vento salato ha ingrigito le epigrafi. Facce che non si riconoscono. Le tombe sembrano culle di legno alla deriva nella sabbia. Nomi che hanno l'aria d'essere sorteggiati a caso. Possibile che in un paesino lontano duemila chilometri da Santiago, duecento chilometri da Irique, ultima città dirimpetto alla frontiera boliviana, vivessero tante donne? E dalla tempratura robusta: nessuna moriva prima di 80 anni. Ma quando il procuratore Juan Guzman testardamente chiede di aprire le tombe dopo aver lottato contro i vincoli della burocrazia militare non disposta ad arrendersi, ecco, il medico

apre il sacco e mette in fila le ossa rimaste. Scuote la testa. Parla sottovoce al magistrato. Non può essere la signora Monica Aranguy, 83 anni, vedova di Dante Aranguy la cui lapide non si trova. Sono resti di un uomo giovane. Due buchi nella testa. Allora Guzman prega i giornalisti di uscire dal cimitero. E si inginocchia sul mistero di una persona scomparsa 30 anni prima. Mi allontanano fin dove una volta doveva esserci il cancello. Resta un pezzo di muro. Qualcuno ha appena scritto con vernice rossa un verso che vorrebbe rifare Neruda: “Non cadranno più rapide le foglie d'autunno - Né il sole si alzerà come tuono veloce - Se la verità non scopriremo con la stessa rapidità”. In un albergo, sotto i portici del patio, sette persone aspettano il ritorno di Guzman. Cerco nelle loro mani macchie di vernice.

Riordino gli appunti nello strano albergo. Era il palazzotto del comando. Sotto i tre portici del patio, il corpo di guardia è diventato un bar. Per salire in camera attraverso doppi cancelli che tagliano i corridoi. L'architettura di questi posti non cambia in ogni parte del mondo. La camera è una camera imbiancata, ma chi è venuto prima a passare la notte non ha resistito a grattare la calce. Spunta un nome, e l'addio retorico di un condannato: “Venceremos”. Al posto del tavolo dove appoggio i fogli, o l'armadio o il letto di legno nel quale gli incubi mi raggiungeranno, c'erano gabbie e pendevano catene. I ganci lo ricordano. E il foglietto che il bureau consegna assieme alla chiave, racconta come ogni camera fosse divisa in tre gabbie, dodici, quattordici persone legate l'una all'altra, mani e piedi. Non uscivano mai. Dormivano, buttavano giù la brodaglia e facevano il resto sulla paglia. Carlos Herrera, il fucilatore, fa capire a quale logica obbedissero i ritmi delle esecuzioni. Quando il colonnello Ramon Larrain, braccio destro del generale Forestier, annunciava l'arrivo di

un cargo di nuovi prigionieri, bisognava fare i conti: vecchi ospiti da eliminare. Ma non si usciva dalle gabbie per finire subito al cimitero. C'era prima il passaggio nei sotterranei della tortura. E i corpi sfiniti prelevati giorni prima, un mattino riapparivano all'improvviso. Passavano nei corridoi voltando appena gli occhi verso le gabbie. Dalle gabbie uscivano altri prigionieri destinati a prendere il loro posto nel sotterraneo. Si precipita a Pisagua da un altopiano che abbaglia: terra impastata di sale. Il vento soffia sabbia sull'asfalto. Dall'alto potrebbe essere una Portofino assediata dal deserto. Un secolo fa i proprietari delle miniere di salnitro avevano deciso di inventare un posto per vacanze milionarie. Ci si poteva arrivare solo con barche così grandi da sopportare l'assalto dell'oceano. Anni di follie che gli indios scesi come anime morte dall'altopiano osservano confusi nell'irrealtà. Sei alberghi, un teatro disegnato da Eiffel, l'ingegnere della torre di Parigi dal quale le grandi famiglie avevano preteso anche la torre dell'orologio. E' sempre lì. Alta dodici metri, batte le ore sopra il frastuono del mare. Sono rimaste poche case e un campeggio davanti al vecchio comando diventato albergo. Tramontato il sogno del salnitro, i 4 mila abitanti di Pisagua sono tornati a Iquique o sulle Ande. Restano duecento pescatori. Ma nel 1947 comincia la nuova storia.

A Santiago i Radicali tentano la presidenza con Gabriel Gonzales Videla, voce forte della sinistra del partito. Comunisti e socialisti lo appoggiano. La Falange e i Conservatori Cristiani cercano di fermarlo. Videla ce la fa. Viene invitato a Washington e torna portando una nuova dottrina: la Sicurezza Nazionale. Rompe con la sinistra, si allea a Falange e Conservatori, mette fuori legge il partito comunista. Rapidamente, come gli suggeriscono i consiglieri che si è portato da lontano. Ma le prigionie non

bastavano: riesumano Pisagua, ormai abbandonata. A dirigere i lavori che trasformano il grande hotel in comando militare e l'albergo Eiffel nella capitaneria di un porto da allargare per l'attracco delle navi cariche di prigionieri imbarcati a Valparaiso, ci pensa un giovane capitano. Efficiente, obbediente: Augusto Pinochet. In quel settembre del golpe, 1973, il generale Pinochet che aveva costruito le baracche per il lager davanti al grand hotel, sa dove seppellire chi dà fastidio. A Pisagua comincia il terzo capitolo della sua storia.

Il campanile mi sveglia. Ossa gelate dal freddo dell'inverno australe. Il sole riporta la primavera. A mezzogiorno il caldo soffocherà. Sotto i portici, davanti al bar, c'è un pappagallo. Becca le briciole di ogni prima colazione. Dall'altra parte del patio le persone aspettano l'interrogatorio divise in due gruppi che si tengono lontani: familiari dei desaparecidos e vecchi militari ai quali il giudice chiederà di ricordare dov'era la fossa comune. Non lo sa monsignor Guillermo Murillo, frettolosamente nominato cappellano militare quando era soltanto giovane prete del paese. "Andavo incontro ai condannati davanti al cancello del cimitero, pregando. Fino alle fosse già aperte per la sepoltura. Poi mi allontanavo guardandoli da lontano. Avevano facce sfigurate, vestiti insanguinati, ma non imploravano, né piangevano. Aspettavano e basta".

Una signora di mezza età si chiama Silvia Manriquez Ulhoa, figlia di Luis Manriquez Wilden, piccolo funzionario della dogana di Iquique: era iscritto al partito socialista. "Lo sono venuti a prendere la notte del 17 settembre '73. "Lo interroghiamo, torna subito...": ha tranquillizzato mia madre Mario Acuna Riquelmo, poliziotto che ci conosceva. Siamo rimasti soli: una donna e quattro figli, il piccolo aveva un anno e mezzo. Non so come mio

padre sia riuscito a fare uscire un biglietto da Pisagua. Eccolo, questo...(mostra la fotocopia di poche righe). Accusa Acuna Riquelmo di averlo denunciato per "terrorismo" davanti al colonnello Ramon Larrain. Poi il silenzio di un anno quando nel gennaio del '74 un bando del generale Forestier annunciava che ventitré prigionieri di Iquique erano stati rimessi in libertà. Ma mio padre non tornava. E mia madre è andata a Pisagua a cercarlo. Un ufficiale l'ha confortata: riceverà presto una comunicazione ufficiale che le dirà dove si trova. E la lettera del colonnello Larrain è arrivata: "Noi gli abbiamo restituito la libertà e ce ne siamo disinteressati. Mi spiace dirlo signora: sa come sono gli uomini. Forse per paura, forse per un'altra donna deve aver attraversato la frontiera della Bolivia o del Perù, non sono in grado di dire...". Poco dopo è venuto un notaio con una dichiarazione di mio padre: a Pisagua aveva venduto la casa ad un colonnello e dichiarava di aver intascato una cifra cento volte inferiore al valore del momento. La firma sembrava falsa, ma notaio e colonnello non hanno ascoltato le proteste. Abbiamo perso anche la casa". Silvia Manriquez va e viene da Pisagua per scoprire se fra i resti senza nome, la prova Dna possa riscrivere la storia della famiglia. E' la speranza di tanti pellegrini che hanno avuto ragione a non arrendersi. A fine maggio Carmen Hertz, avvocato, ha saputo che le ossa tirate fuori dalla sabbia sono quelle del marito, Carlos Berger Guramik. Lo hanno arrestato poco lontano da qui: dirigeva la radio delle miniere. Dopo il golpe aveva disobbedito all'ordine di sospendere le trasmissioni: non ha smesso di dare "tutte le notizie che arrivavano da Iquique e da Santiago". Condanna lieve: 64 giorni di prigione. Scrive alla giovane sposa: "Il silenzio può aiutare una meditazione che tante parole hanno impedito...". Dal 19 settembre '73 Carmen non ha più notizie. Le ha trovate a Pisagua.

Ecco perché Silvia Manriquez continua a sperare.

Il sole si specchia sulla polvere di salnitro e brucia gli occhi lungo il ritorno. Guzman ha esplorato le piccole miniere abbandonate che accompagnano la strada per Iquique. Una volta ha portato qualche giornalista straniero “per evitare polemiche interne”. Il magistrato infila il casco di alluminio: scendiamo lentamente appesi al filo di un paranco, dentro una gabbia improvvisata. Il filo si attorciglia, la gabbia ruota su se stessa. Centoventi metri sotto, lampade a carburo di tre scavatori. Rimuovono i detriti di uno scoppio le cui tracce strisciano le pareti. I militari hanno cercato di cancellare chissà quanti delitti. Gli operai mostrano teli di plastica, vecchie immondizie, camicie strappate. Sembra impossibile, ma era una prigione provvisoria destinata alla tortura. Chi poteva raccogliere i gemiti dei sepolti vivi? Quando il dolore lo sfiniva, bastava un colpo. Poi la dinamite per cancellare il delitto. Come i nazisti di Priebke alle Fosse Ardeatine, gli uomini di Pinochet pensavano di seppellire per sempre la memoria. Invece Guzman continua a scavare.

Iquique è in subbuglio. E' appena arrivato Longueira, presidente dell'Udi, partito della destra dura che ha proposto le duplice amnistia “senza scuse e spiegazioni”: da una parte i militari protagonisti della violenza, dall'altra i politici di oggi nei guai per tangenti. Ventitré familiari di desaparecidos accettano 30,40,50 mila dollari per ritirare le querele. Stanchi di aspettare: vogliono i soldi. Deputati socialisti e altri familiari sbarcano dall'aereo dopo per invitare a resistere alla “proposta indecente”.

Piccoli cortei, tanti cartelli: insulti e parole di una pace pelosa. Pisagua scompare nel deserto.

Chi pretende giustizia si raccoglie attorno al monumento (bruttino) davanti alla vecchia scuola di Santa Maria. Il '900 si è aperto col primo massacro di minatori e contadini. Erano scesi dall'altopiano per elemosinare “un trattamento umano”, insomma non essere considerati bestie: 12 ore al giorno di lavoro pagato niente. Le corporazioni hanno chiesto all'esercito di rimettere ordine: E l'esercito ha attaccato “la roccaforte dei rivoltosi”, che erano donne, bambini, padri disarmati accampati nella scuola in attesa dell'incontro promesso dai proprietari. 1907, te mila morti. Herman Rivera Letiler, lo scrittore de “i treni vanno in purgatorio” e “La regina Isabel cantava ai rancheros” (in Italia li pubblica Guanda) ha ricostruito la tragedia in un romanzo appena uscito in Cile “Santa Maria de las flores negras”. Da Pisagua a Iquique, ancora sangue.

Ma la città è cambiata. Non solo via vai di navi che scaricano auto e merci per la Bolivia. L'inverno mite seduce il turismo. Sul lungomare due modesti grattacieli guardano le onde. Nella penthouse del più elegante, luci accese. Il generale Pinochet è venuto a svernare sfuggendo lo smog e la neve che imbianca le colline di Santiago. Vecchiaia serena di un padre della patria. Patria di chi?

Maurizio Chierici – L'UNITA' – 17/06/2003



PABLO NERUDA
(Parral, 12 luglio 1904 –
Santiago, 23 settembre 1973)
poeta cileno, viene considerato una delle più importanti figure della letteratura latino americana contemporanea.

Il suo vero nome era Neftalí Reyes Basoalto (per esteso, Ricardo Eliezer - o Eliecer - Neftalí Reyes Basoalto). Usava l'appellativo d'arte Pablo Neruda (dallo scrittore e poeta cecoco Jan Neruda) che in seguito gli fu riconosciuto anche a livello legale. È stato insignito nel 1971 del Premio Nobel per la letteratura.

Ha ricoperto per il proprio Paese incarichi di primo piano diplomatici e politici. Fece appena in tempo, prima di morire (il 23 settembre 1973 per un cancro alla prostata), a vedere il disfacimento del primo governo democratico cileno e ad assistere al colpo di stato del generale Augusto Pinochet dell'11 settembre. Insediatisi la dittatura, i militari cominciarono a vessarlo con le perquisizioni ordinate dal generale golpista; durante una di queste, Neruda avrebbe detto ai militari «Guardatevi in giro, c'è una sola forma di pericolo per voi qui: la poesia».

Il suo funerale fu uno dei primissimi momenti di opposizione alla dittatura, poiché avvenne nonostante la presenza ostile e intimidatoria dei militari a mitra spianato che guardavano a vista i partecipanti, come testimonia un filmato clandestino girato all'epoca. Fu, inoltre, un gesto di solidarietà e di ribellione contro l'ultimo sfregio nei confronti di Neruda, compiuto mentre giaceva nel letto d'ospedale: la devastazione, sempre per ordine di Pinochet, delle sue proprietà.

